

IL PRIMO SACERDOTE PAOLINO

A 90 anni dalla sua ordinazione sacerdotale è bello fare memoria della figura del primo sacerdote paolino e del primo beato della Famiglia Paolina.

Ricordare il beato Giaccardo è un compito felice e doveroso, per tre ragioni: perché egli ci orienta alla devozione di Gesù Maestro, di cui fu definito «la migliore rappresentazione vivente»; in secondo luogo, perché da poco c'è stato il 90° anniversario della sua ordinazione sacerdotale (Alba, 19 ottobre 1919); in terzo luogo, perché in questo "Anno Sacerdotale" il Maestro Giaccardo splende davanti a noi come un caso esemplare di come vivere e celebrare il sacerdozio paolino, nello spirito del Fondatore, il beato don Alberione.

È per noi edificante ripercorrere dall'inizio il cammino di Giuseppe Giaccardo verso il sacerdozio: da quando dodicenne manifestò al giovane prete Alberione il suo desiderio di essere come lui (e ciò avvenne una sera di maggio, tornando dal fioretto mariano nei campi di Narzole), fino al momento della sua ordinazione.

Di quei primi incontri abbiamo una testimonianza dello stesso don Alberione: «*A Narzole, dove esercitai per nove mesi il ministero parrocchiale nel 1908, trovai fanciulli di buone qualità di mente e di cuore. Tra essi Giaccardo Giuseppe, pio ed intelligente. Lo avviai al seminario, corrispondendone le spese. E quando fui traslocato in Alba (fine del 1908) come Direttore Spirituale del Seminario, ne coltivai in modo speciale lo spirito, preparandolo per la Famiglia Paolina*» (cf AD 104).

Dunque fin dal 1908 Giuseppe Giaccardo iniziò la sua frequentazione del neo-direttore Alberione, e subito vi si legò come a sua guida per la vita, condividendone spirito e ideali. Leggiamo ancora in don Alberione: «*Nell'anno 1913... [l'insegnamento del]la Storia ecclesiastica nei corsi di Teologia, mi dava occasione di rilevare i mali ed i bisogni delle nazioni, particolarmente la necessità delle opere e dei mezzi rispondenti al secolo attuale. Composi due preghiere in tal senso, in cui si chiedeva al Signore che suscitasse una istituzione per questo. [La preghiera] veniva recitata da tutti i chierici, guidati dal chierico Giaccardo*» (cf AD 101-102).

Nel 1915 il Giaccardo registrò nel suo taccuino il programma spirituale che si imponeva in vista del sacerdozio. Egli era rimasto colpito da una frase del direttore, trascritta in caratteri maiuscoli: «*Voglio che diventiate veri preti moderni!*», e parlandone con lui, annotò: «*Il Direttore spirituale, abbracciandomi, disse: Benedico ed approvo il tuo proposito; son contento, va' avanti, con umiltà, con coraggio e slancio, sei sulla buona via, e spero riuscirai un vero prete*» (*Seminario 15 Giugno 1915*).



Immagine del beato Giaccardo realizzata per la beatificazione il 22 ottobre 1969.

Un buon programma spirituale

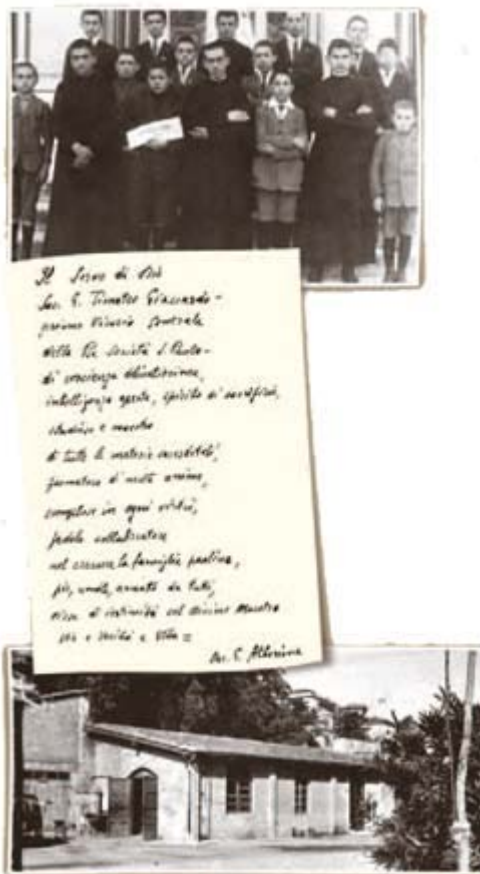
Qual era questo suo proposito. Eccolo, in tre punti: « **1** *L'obiettivo della mia azione spirituale sarà d'ora in avanti l'umiltà.* **2** *All'umiltà unisco il sacrificio completo; quindi la completa trasformazione in Gesù Sacerdote, umile e vittima.* **3** *Il mio ideale, per la completa trasformazione in Gesù Sacerdote, è il vivere tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti, tutta l'estensione della sua vita sacerdotale».*

Il cammino però non era senza ostacoli. Avendo deciso di associarsi a don Alberione nella sua nuova Casa, Giaccardo si scontrò dapprima con l'autorità del padre, che non volle sentir parlare della Scuola Tipografica, e successivamente con l'autorità del Vescovo, che disse di voler negare l'ordinazione ai chierici passati alla Casa di don Alberione.

In questo periodo, troviamo nel diario del Giaccardo una preghiera per il suo Direttore, e un atto di fede nella sua missione: «*30 Settembre 1918 - Oh Dio, come [è vero che] tu sei nella Casa: sei tu che guidi il Sacerdote [Alberione]... Ama il Padre che ci hai dato, Egli è docile tuo strumento: sì, noi l'ammiriamo. Egli ha la tua missione, noi lo seguiremo fedeli!*»

E una settimana più tardi: «*8 Dicembre 1918 - Iddio misericordioso mi ha dato Lei, Rev/mo Padre, regola della mia vita; e io, mosso unicamente dal volere di Dio, rimetto liberamente nelle sue mani le preghiere, la mente, il cuore, le forze, la vita; liberamente rinuncio ad ogni mio avvenire, anche a ciò che più mi è caro: di diventare Sacerdote!... Confido in Dio, in Maria SS. Regina degli Apostoli, in S. Paolo, nella sua benedizione... e mi rimetto tranquillo alla sua decisione».*

Ma la paventata prospettiva di dover rinunciare al sacerdozio non si verificò. Anzi, con un delicato gesto paterno, mons. Re anticipò al Giaccardo l'ordinazione presbiterale, perché sua madre malata potesse vederlo sacerdote. Così alla data del 19 ottobre 1919, Giaccardo annota nel suo diario intimo: «*Oggi giornata grande per me. Il più bel giorno della vita: Mons. Vescovo mi ha consacrato Sacerdote. Io sono andato all'altissima dignità con sentimenti di umiltà per il mio nulla; di riconoscenza al Signore; di carità e di fede... Mi sono prostrato a terra per invocare le preghiere di tutta la Chiesa trionfante e militante... l'anima mia, chiamata da Dio a sì alta dignità, prova un sentimento di confusione. Maria SS., S. Paolo, S. Giuseppe, l'angelo Custode, tutti i santi Protettori furono tutti interessati e mi usarono benignissima misericordia. *Et nunc... Sacerdos in aeternum... alter Christus*».*



Sopra: la piccola comunità romana. La voce di Roma fu una delle prime realizzazioni. A sinistra: autografo del beato Alberione sul suo fedele collaboratore. Sotto: Roma 1926, il capannone adibito a refettorio in via Grottaperfetta.

Giaccardo: il "Signor Maestro"

Dalle pagine del suo diario apprendiamo che l'intensa pietà del seminarista Giaccardo privilegiava la devozione a Gesù sotto il titolo di Sacerdote, o Missionario di Dio, o Vittima eucaristica... Il titolo di "Maestro" compare nei suoi scritti e diventerà dominante dopo il 1917, benché il trinomio "Via Verità e Vita" abbia conquistato assai prima la sua mente, la sua volontà, il suo cuore.

Il 4 luglio 1917 Giuseppe Giaccardo, ventunenne, passò dal seminario alla comunità paolina, e don Alberione lo presentò ai suoi giovani come loro "Maestro".

Ma leggiamone il racconto dalle stesse parole del chierico: «La sera di ingresso, dopo le orazioni, il Sig. Teologo mi presentò ai giovani e mi diede il nome di maestro e mi invitò a dire due parole: io non volli parlare perché impreparato».

Così scriveva nel 1918, un anno dopo. Però, aggiungeva, «se entrassi oggi... direi: Maestro [sono stato nominato]: io faccio l'obbedienza: uno solo però è il nostro Maestro: Gesù, che ci parla e ci coltiva per mezzo del Sig. Teologo», e poco più avanti: «Voi mi chiamerete maestro, ma in realtà io sono discepolo: io sono l'ultimo...».

Il chierico Giaccardo era ben consapevole che quel titolo poteva allora indicare solo la funzione di "insegnante", ma egli l'assunse con quella valenza cristologica che era nella mente di don Alberione. E come tale l'esercitò, divenendo l'interprete più fedele del magistero alberioniano su Gesù Maestro.

Abbiamo ragione di ritenere che le formulazioni più felici al riguardo, contenute nei testi delle preghiere come negli articoli e nelle cronache del bollettino *Unione Cooperatori Buona Stampa*, siano dovute alla sua mente e alla sua penna.

Tale funzione d'interprete e di portavoce, esercitata da don Giaccardo nei riguardi del Fondatore, è un caso esemplare di quella "unanimità" o consonanza fra anime profetiche, le quali si integrano e crescono insieme. Il discepolo interpreta il maestro, così come questo traduce il Maestro divino. Il Giaccardo, dunque, esplicitò don Alberione e lo aiutò a crescere.



Sotto: foto con i famigliari in occasione della vestizione dell'abito clericale l'8 dicembre 1912.
 A fianco: appena giunto a Roma si iscrive all'albo dei giornalisti firmandosi Sac. Dott. Giuseppe Giaccardo.
 A destra: Alba anni 20 il Signor Maestro al lavoro a Gazzetta d'Alba, dietro Sebastiano Trosso e in fondo Eugenio Marazza.

Immagine adeguata del Cristo Maestro

Quale fosse il giudizio globale di don Alberione su Giaccardo sacerdote, lo apprendiamo dalle sue stesse parole: «Don Timoteo... rappresentava bene il Signore, era l'*Alter Christus*, il Maestro: Maestro nella pietà e nell'apostolato...». E ancora, motivando la introduzione della sua causa di beatificazione, don Alberione spiegò: «Si volle che [don Giaccardo] venisse designato e chiamato con l'appellativo di Maestro: [perché] si mirava a questo: che ognuno dal nome di Maestro dato al sacerdote ricordi il Maestro Divino, con due frutti: cioè che ogni sacerdote... si consideri più facilmente una copia di Gesù Maestro e sia realmente un facente funzione di Lui, "*alter Magister*", e [perché sia] per i suoi e per l'apostolato "Via, Verità e Vita"... Esaltare il Maestro Giaccardo è ricordare la spiritualità paolina, il Maestro Divino e i fondamentali articoli delle Costituzioni».

Dunque Timoteo Giaccardo è presentato dal Fondatore come immagine adeguata del Cristo Maestro e come garante di una retta interpretazione del sacerdozio paolino, nella sua duplice relazione al Cristo e ai fratelli.

Ma è opportuno ascoltare anche la campana dell'umile discepolo, proposto a maestro (e che non sperimentò solo le lodi dal Fondatore).

Insegnante dei primi aspiranti, sperimentò frustrazioni brucianti, e tuttavia mai si scoraggiò. Egli si proponeva: «Qui concentrerò le mie energie, le mie preghiere». E più avanti: «Avrò da fare scuola? ben volentieri. Avrò da pulire scarpe? volentieri pure». E ancora: «La mancanza di corrispondenza [da parte degli alunni] mi dà umiliazione. Ma accetto tutto per il loro bene». Di qui il proposito, ripetuto fino all'ultimo giorno: «Sì, Maestro Divino, *io ti seguo, dovunque andrai*. Amen» (*Diario*, p. 333).

Infatti il rapporto del Fondatore con il giovane Giaccardo non era sempre tenero, come questi candidamente annotava: «Obbedirò al Padre, anche quando usa una *rigidezza da carabiniere* particolarmente con me». «Eppure so - aggiungeva - quanto egli mi ami» (9 febbraio 1918). Perciò: «Mi è necessario un lungo tirocinio, una totale rinuncia a me stesso e alle mie ragioni: un perfetto adattamento al Signore Teologo».

In alcuni periodi, come nell'estate del 1918, egli gemeva: «Signore, io non capisco nulla... Tremo e brancolo nelle tenebre, come nel Getsemani...». Ma imponeva a se stesso: «Preghiere a San Paolo e a Maggiorino, perché mi fissino umilmente al mio posto». Il giovane Maggiorino era morto da pochi giorni, il 27 luglio; a lui, quindi, si raccomandava: «Aiutami, caro Maggiorino, aiuta il tuo povero maestro...» (30 luglio 1918).



Il corpo del beato Timoteo Giaccardo è conservato in questo sarcofago di bronzo a Roma.

Una dimensione formatrice e paterna

"Povero maestro", ma già lucido interprete del Fondatore nella sua grande visione fondazionale. In data 19 ottobre 1917, il chierico Giaccardo registrava nel suo taccuino il progetto di Famiglia Paolina concepito da don Alberione, cioè il disegno globale della fondazione che si sarebbe sviluppata nel tempo. Di quel progetto Timoteo Giaccardo si sentì subito partecipe e corresponsabile, dicendosi disposto a qualsiasi sacrificio pur di essere fatto degno di aiutare il "caro Padre" nella sua realizzazione. E di quella amata Famiglia voleva essere «un membro vivo, anche se l'ultimo dei membri» (*Diario*, 4 gennaio 1918).

La sua funzione di "Maestro" per i giovani delle comunità albesi, maschile e femminile, limitata dapprima all'insegnamento e poi sempre più sostanziata di formazione carismatica, maturò in autentica *paternità*, in comunione e in parallelo con la crescente *maternità spirituale* di Maestra Tecla e Madre Scolastica. Su questa funzione formatrice e paterna, le testimonianze e sono innumerevoli e concordi.

Uno dei momenti più alti fu la fondazione della duplice comunità romana, compiuta nel 1926 in collaborazione con Maestra Amalia Peyrolo e un gruppo di giovani e ragazze venuti da Alba. Testimoni di quegli anni riferirono episodi commoventi su quella impresa e su come tutti i componenti di quel duplice gruppo si sentivano una famiglia sola, che sognava di crescere e di glorificare San Paolo nella città di Pietro.

Collaboratore obbediente

Non possiamo inoltre ignorare il contributo determinante del Maestro Giaccardo per la formulazione dottrinale della spiritualità paolina, soprattutto nella sua devozione centrale, quella al Divino Maestro Via Verità e Vita. I suoi articoli sul primo bollettino ufficiale, *l'Unione Cooperatori*; le sue formule di preghiera, come le "coroncine" a San Paolo e alla Regina degli Apostoli; i suoi libri, dedicati alla loro devozione (*Maria Regina Apostolorum* e *Un mese a San Paolo*). E poi il contributo, non meno determinante, per la formazione morale e giuridica delle istituzioni paoline... Senza poi sottovalutare il sacrificio della sua vita per le sorelle Pie Discepole.

Nel complesso possiamo affermare che il beato Giaccardo, insieme con Maestra Tecla e Madre Scolastica, ha dimostrato come l'obbedienza, intesa come collaborazione subalterna al Fondatore, lontana da ogni protagonismo, sia stata non

meno creativa e determinante per la nascita e la crescita della Famiglia Paolina. Insieme hanno esercitato quella paternità e maternità carismatica, dalla quale sono nate alla Chiesa così numerose e vitali istituzioni.

Temprato alla dura scuola dell'obbedienza, don Giaccardo divenne il mitissimo "pastore" che molti ancora ricordano. Dopo la sua prematura scomparsa, fu esaltato dallo stesso don Alberione come il Superiore modello, il Maestro, l'animatore in tutti i campi della vita paolina, compreso l'apostolato. *«Don Giaccardo fu Maestro nell'apostolato. Egli lo sentiva, lo amava, lo sviluppava, senza farsi quasi notare, poiché era un suscitatore di energie, un sostegno per i deboli, luce e sale in senso evangelico... Era come il cuore e l'anima».*

«Suscitatore di energie, cuore e anima»: quale migliore elogio per un Superiore? E quale migliore definizione di un uomo mitissimo e apparentemente fragile come don Timoteo Giaccardo?

Sacerdote, Padre e Maestro di anime

Molte cose si potrebbero ancora aggiungere, ma per venire più al pratico, mi permetto di riportare alcune esperienze in relazione al Maestro Giaccardo, sentito come Sacerdote, Padre e Maestro di anime.

Quando entrai nella Società San Paolo ad Alba (era il 1° settembre 1943), il Signor Maestro era superiore di Casa Madre, comprendente allora una dozzina di reparti, per un totale di circa 500 persone. Il Tempio di San Paolo era fitto di persone (le Pie Discepoli occupavano un quarto dei banchi), ed egli prendeva posto fra i ragazzi, sul primo banco davanti all'altare: esempio per tutti di preghiera e di amore alla liturgia.

Nelle solennità, presiedendo l'Eucaristia e guidando le processioni, era commovente vederlo grondante di sudore, recando il pesante ostensorio d'argento, e ammantato dai paramenti di broccato, che non voleva cambiare con altri più leggeri.

Ai singoli gruppi teneva periodicamente meditazioni ispirate, spesso teologiche e poco accessibili alle menti dei ragazzi, ma illuminate dal suo volto raggianti. Passava poi in visita, mattina e pomeriggio, a tutti i reparti di apostolato, per incoraggiare le persone, mentre la gestione delle opere l'aveva affidata ai confratelli più esperti.

Vero testimone del sacerdozio profetico, regale e sacramentale di Cristo, si sentiva anche pastore e difensore di tutti i membri delle comunità albesi (maschile e femminili) nei momenti drammatici della guerra.

Un ricordo in particolare: quando il "Signor Maestro", fisicamente così fragile, andò a protestare nella guarnigione militare di Alba, occupata dai tedeschi e fascisti repubblicani, per le notturne sventagliate di mitra contro le nostre case; e quando, una mattina, convocò il comandante a verificare i segni delle pallottole sui muri e sulle finestre. Vero *"consul Dei"*, console di Dio a difesa dei fratelli e delle sorelle.

È ben nota poi, la cura assidua che prestava alle Pie Discepoli, cui faceva scuola e offriva assistenza spirituale. Anche alle Figlie di San Paolo, abitanti in borgata San Cassiano, assicurava assistenza e servizio liturgico, tramite un sacerdote della comunità. Ma quando vi era pericolo, andava egli stesso, a piedi, passando innanzi alla temibile caserma e alle guardie armate, che a tanti incutevano paura.

Un personale ricordo

Per quanto riguarda me personalmente, gli sono debitore di due interventi che - posso dirlo con ragione - furono la mia salvezza, e che ne manifestano la paterna attenzione che aveva verso tutti.

Una prima volta, poche settimane dopo il mio ingresso, avendo io deciso di tornarmene a casa, a motivo della nostalgia materna che mi faceva piangere a dirotto, ebbi la fortuna di essere fermato a tempo. Una mia zia suora da Mondovì, venne a trovarmi e mi portò nell'ufficio del Superiore don Giaccardo Maestro, lasciandomi solo con lui.

Don Giaccardo mi ascoltò paternamente, quindi sorridendo concluse: «Ma non comprendi che proprio il tuo piangere è un buon segno di vocazione? La pianticella della vocazione ha bisogno di essere innaffiata, e le tue lacrime la stanno appunto innaffiando. Sta' tranquillo, che il Signore ti vuole qui». E che abbia avuto ragione, sta il fatto che, uscito dal suo ufficio, mi sentii come trasformato e mai più dubitai della mia vocazione paolina.

Una seconda volta don Giaccardo mi salvò, e nel vero senso della parola. Era il 1946, dopo un inverno freddissimo, fui colpito da tubercolosi e il mio maestro di gruppo decise di rimandarmi in famiglia, per essere ricoverato in un sanatorio del Veneto. Sarebbe stata la mia fine, perché sapevo che di là non sarei uscito vivo.

Quando però il Maestro Giaccardo seppe il mio caso, disse: «Questo ragazzo lo curiamo noi». Mi accompagnò personalmente in auto a Sanfré, mi affidò a Madre Redenta delle Pie Discepoli, e le disse di occuparsi di me, come se fossi stato uno dei sacerdoti e professi là ricoverati. Ebbene, mentre tutti gli adulti (fra i quali il superiore don Molinari e don Francesco Perino) in breve tempo morirono, io tornai in Casa Madre perfettamente guarito.

Eliseo Sgarbossa

Sono sempre stato contento di essere sacerdote.

Omelia di don Giaccardo nel suo 25° di sacerdozio

(Alba, 19 ottobre 1944)

«Nella **vostra pietà filiale e fraterna**, avete voluto ricordare il venticinquesimo anniversario della mia ordinazione sacerdotale. Prima di celebrare la Messa confido a voi queste parole: "Ut sim fidelis, tamquam misericordiam consecutus"; mi pare davvero che Iddio mi accolga nella sua misericordia infinita, in cui sento il bisogno di abbandonarmi. Io sono sempre stato contento di essere sacerdote. Perciò **ringrazio Iddio** che mi ha amato e fatto sacerdote. **Ringrazio il Primo Maestro**, di cui il mio sacerdozio è l'ombra, per avermi accolto e sostenuto materialmente, accompagnato moralmente, presentato all'altare; e ringrazio voi, molti dei quali ho ricevuto piccoli e che quasi ho presentato all'altare, dividendo con il Primo Maestro la responsabilità del "sì".

Molte volte la parola, il contegno, **l'opera del "Maestro" può esservi dispiaciuta**; a volte questo dispiacere era "in ædificationem" e tale dispiacere rimettiamolo alla misericordia di Dio! Ma alle volte la parola, il contegno, l'opera può esservi dispiaciuta a scandalo; di questo io vi chiedo perdono e vi prego

sinceramente e umilmente di perdonarmi con l'abbondanza del perdono.

Credo tuttavia di dover dire a voi questa cosa, che non ho detto mai, che forse non dovrò dire mai più, e cioè: **il Maestro ebbe in Casa doveri ardui**, compiti difficili, responsabilità pesanti, per il periodo di infanzia che ha attraversato la Casa, per la sua costituzione e per le vie per cui Dio la conduceva; abbiate la bontà di tener presente questa cosa, la quale, forse, farà sì che prendiate meno impedimento dal contegno, dalle parole, dalle opere del Maestro.

Infine io **credo che voi possiate rendermi la testimonianza** che il mio occhio è ordinariamente bello su tutti e che il velo e le nubi non sono che momentanei. Io **seno di potervi guardare tutti in faccia e negli occhi!** Confido anche che Dio mi renda questa testimonianza: che ho sempre cercato davvero il bene e il miglior bene di governo... E ho coscienza d'esser sincero nell'affermare che **vi voglio veramente bene; e paternamente bene!**

Celebrando la S. Messa **vi ricorderò tutti...** E voi pregherete con me e per me...

Dopo questa Messa, abbiate ancora la carità di accompagnarmi, onde ogni Comunione integri davvero la Messa e ogni ringraziamento consumi davvero la giornata, ogni giornata, affinché il Maestro Divino possa dirmi: "**Non sono pentito di averti chiamato**".».

[Cooperatore Paolino](#) N. 1 gennaio 2010

